

Dante s'ispirò a testi islamici per la Commedia

IL SAGGIO DI ANDREA CELLI

Molte coincidenze lasciano pensare che il Divino Poeta abbia ricavato dall'Islam teorie angeliche, ruolo dell'astrologia e della medicina

FRANCESCO MANNONI

Per scrivere la «Divina Commedia» Dante avrebbe copiato da testi islamici.

E' incredibile, ma potrebbe essere vero o almeno molte coincidenze inducono a pensarlo.

Ma che fondamento ha questa relazione tra Dante e la cultura arabo islamica?

«L'accostamento tra il nome di Dante e l'Oriente, o Dante e l'Islam, era maturato lentamente – precisa il prof. Andrea Celli, docente di Ermeneutica e Storia della critica presso l'università di Lugano, autore di un documentato saggio sulle cosiddette «fonti orientali» del poeta toscano: «Dante e l'Oriente» (Carocci, 176 pp. 21 euro).

Decisiva fu nel 1919 la pubblicazione da parte di un orientista spagnolo, un sacerdote, Miguel Asin Palacios, di un libro con una tesi provocatoria riassumibile in: Dante e l'Islam.

Il libro coinvolse numerosi studiosi per confutare o smentire la tesi esposta, ed ebbe enorme risonanza perché diede voce e veste scientifica a un'idea già presente nelle attese del pubblico europeo o europeizzato».

– Come si evolse nel tempo la tesi di Palacios?

«Ci fu una fase di entusiasmo all'inizio del Novecento per la suggestione della relazione tra la Divina Commedia e i mistici arabi. Lo studioso spagnolo sosteneva che Dante, in qualche modo, avesse conoscenza diretta di alcuni mistici andalusi. In realtà poi quella teoria fu molto contestata, ma quel-

lo che si dimostrò, è che il Medioevo europeo e quello italiano, erano strettamente collegati con il mondo arabo islamico».

«Non erano due mondi separati, ma un unico universo con fortissime interconnessioni, spesso attraverso le crociate, i commerci e le traduzioni. La filosofia medievale è difficile da concepire senza rapporti con i grandi filosofi arabi tipo Averroè e Avicenna. Nel corso dello stesso secolo è stato anche appurato come attraverso i monasteri circolassero in Europa e nell'Italia di Dante, delle narrazioni riguardanti l'Islam che mettevano a disposizione del pubblico medievale informazioni, spesso anche di una certa qualità».

– Un esempio?

«Nel 1150 circa fu avviato un progetto di traduzione di alcuni grandi testi fondamentali dell'Islam come il Corano e le vite del profeta, non per fascinazione, ma perché c'era una gran voglia di conoscenza anche in un'ottica di antagonismo. Conoscere il «rivale» per capirlo e avviarlo alla conversione».

– Il religioso spagnolo, aveva ragioni particolari nel sostenere la sua tesi?

«Asin Palacios forse aveva intuito qualcosa di molto importante. Parlava di comunità islamico – cristiana, vedeva le due cose come molto legate e usava dei mezzi rudimentali che riteneva scientifici per provare la sua intuizione».

«Voleva dimostrare, da scienziato, che Dante avesse conoscenza dei particolari personaggi del suo poema. Intuì la somiglianza tra la salita del poeta al

Paradiso attraverso gli inferi, con il viaggio che nelle tradizioni popolari fa Maometto guidato dall'Arcangelo Gabriele in groppa a un quadrupede alato. I due viaggi sono simili: c'è un personaggio che visita gli inferi e poi sale ai cieli, e le pene degli inferi in molti casi sono somiglianti. Forse Palacios voleva dimostrare che Dante aveva copiato».

– Le sue intuizioni, furono confermate da altri studiosi?

«Nel 1949, dopo la sua morte, uno studioso italiano, Enrico Cerulli, pubblicò un testo latino (il titolo in italiano significa «Il libro della scala») in cui dimostrava che a partire dalla metà del Duecento, circolavano in Europa esemplari di questa narrazione. In linea generale, la cosa che più colpisce è la struttura del viaggio e il riscontro delle gerarchie angeliche che venivano dal mondo ellenistico».

– Come sono arrivate in Europa le narrazioni filosofiche ellenistiche?

«Spesso attraverso i filosofi arabi, Avicenna in testa. Ci sono elementi di struttura condivisi e in alcuni casi delle somiglianze dirette. La forma con cui Maometto è punito perché scismatico nell'Inferno di Dante, è il rovesciamento in negativo di un racconto di Maometto ragazzo. Il profeta fu rapito da tre angeli secondo le tradizioni islamiche, che lo portarono sopra una montagna, lo squartarono, estrassero le sue viscere e le purificarono».

«Anche nell'Inferno di Dante Maometto è squartato. Quella narrazione islamica era nota in latino nel 1150, un

secolo e mezzo prima della composizione della "Divina Commedia".

- Ma ci sono prove che Dante abbia letto quel testo?

«No, però erano testi che circolavano, quindi si può immaginare che qualcosa si sapesse di quella storia riguardante Maometto. Il mio studio è legato all'idea di capire cosa c'è dietro la forte suggestione tra Otto e Novecento per l'Islam attraverso Dante. Non è un prestito diretto, ma è la stessa cultura in cui cresce Dante ad alimentare la sua fantasia poetica».

- Dante conosceva i filosofi arabi?

«Sì, li conosceva perché facevano par-

te del curriculum degli studi della scolastica latina. Nel nostro Medioevo uno studente dell'Università di Bologna o di Parigi, poteva conoscere le teorie di Averroè o di Avicenna, anche per contestarle. Le teorie angeliche, il ruolo che ha la medicina e l'astrologia nel mondo arabo, sono elementi che provengono da una cultura che sta un po' alla base delle varie tradizioni del Mediterraneo. Nel mio testo provo a ricostruire queste fantasie sulle relazioni di Dante con l'Islam e allo stesso tempo provo a capire dove ci hanno portato gli studi dopo un secolo d'indagini sui rapporti tra Medioevo euro-

peo e mondo arabo islamico».

- E dove ci hanno portato?

«Ci hanno portato a una nuova immagine del Medioevo, un tempo non più solamente cristiano latino, ma arabo, giudaico e latino in cui molte sono le fonti. Nel Medioevo abitavamo un'Europa che forse conosceva meno certe divisioni attuali. Gerusalemme era un centro per l'Europa così come lo era per l'Islam, anche se essendo terre condivise erano terre contestate. E poi c'era questa strana parentela tra l'Islam, il giudaismo e il cristianesimo, che ci rende tutti figli dello stesso padre, Abramo, ma fratelli separati».

Opera di Cesare Narda ispirata alla Divina Commedia e un busto di Dante Alighieri

